

LA SANTA E LA CASTELLANA



**A Don Ernesto Colli
che con passione e pazienza
ci ha consegnato la memoria del passato
per vivere il presente nella carità
e appoggiare il futuro sulla speranza.**

Premessa

La vicenda narrata in questa breve storia si svolge nell'arco di una settimana, dal 15 al 22 agosto 1590 nel castello di Nibbiola, o, per dirla con i termini latini dei documenti del tempo, in *castro Nibirole*. La fortezza sorgeva e sorge a pochi chilometri da Novara, in direzione sud, su quella che in periodo romano era la via Settimia. In posizione sopraelevata dominava casette, dimore patrizie e cascine i cui abitanti intrattenevano con i signori del castello rapporti abbastanza cordiali, sebbene la maggior parte di essi fosse legata da contratti di affitto delle terre o da altre forme di gabelle e censi che pesavano non poco sulle scarse rendite dei nuclei familiari di allora.

Dal 1483 il feudo di Nibbiola apparteneva alla famiglia Tornielli che vi risiedeva stabilmente e vi esercitava i diritti feudali. Le generazioni si erano succedute nel tempo con i ritmi che la vita imponeva a vecchi e giovani.

Al tempo del nostro racconto, Tommaso Tornielli e la sua sposa Caterina Sforza risiedevano, con la loro servitù, nella parte posteriore del castello, rivolta verso est, mentre la parte anteriore rivolta verso ovest, era disabitata per la maggior parte dell'anno. In essa, avrebbero dovuto abitare i cugini di Tommaso, Rolando e Maurizio Bagliotti che però preferivano le altre loro dimore patrizie a Novara e dintorni.

Le occupazioni di un signore di quei tempi erano le stesse: riscuotere i censi dai contadini, aprire lunghe cause in tribunale in caso di contestazione dei propri diritti feudali da parte di famiglie rivali, recarsi alla corte del governatore spagnolo a Milano, convocare l'assemblea dei capifamiglia del luogo per esercitare le prerogative della signoria sul paese di Nibbiola.

Come è noto, i domini spagnoli nel Milanese comprendevano anche la città di Novara e il territorio circostante. Pertanto, dopo il 1559, anno della pace di Cateau-Cambresis che assegnava alla Spagna gran parte dell'Italia, tutti i signori, qualunque fosse il loro grado di nobiltà, erano tenuti a rendere conto al sovrano e a prestargli solenne giuramento di fedeltà.

Venendo dunque alle vicende di quel piccolo borgo, fissiamo l'attenzione sulla torre d'angolo della facciata anteriore rivolta a occidente.

Molti anni dopo le vicende narrate

Fin da bambina il grande castello del mio piccolo paese mi colpiva per la sua imponenza e per il gentile legame con la chiesa quasi prospiciente: sembravano parlarsi la torre dell'ala anteriore volta a ponente e la parte superiore della facciata della parrocchiale che, contrariamente alle regole dell'architettura religiosa, guardava a est. La chiesa, dalla sua costruzione nel XVI secolo a oggi, è dedicata a Santa Caterina di Alessandria d'Egitto della quale esiste una statua in pietra collocata in una nicchia sopra l'attuale portico antistante l'ingresso nel tempio.

Don Ernesto Colli, parroco del nostro paese dal 1942 al 1989, anno della sua morte, ci raccontava spesso le vicende della giovane martire. Le sue omelie erano ricche di aneddoti, episodi, esempi tratti dalle biografie dei santi e dalla storia delle nostre terre delle quali egli era un profondo conoscitore. A lui si deve la lettura attenta e meticolosa nonché la conservazione di un ricco archivio parrocchiale, un autentico tesoro di informazioni sulla vita rurale dei secoli passati dal '600 a oggi, che ci consente di cogliere i tratti più significativi della cultura contadina di un tempo.

Mi piaceva molto la statua di Caterina raffigurata con la ruota al fianco, il Vangelo e la palma del martirio. Don Ernesto ci spiegava come la fanciulla fosse bella, di nobile famiglia, istruita, capace di forza e di coraggio fino al punto di rifiutare l'interesse che il governatore romano Massimino Daia nutriva per lei. Sostenuta dalla fede, ella fu in grado di convertire alla religione cristiana i più famosi filosofi del tempo in una disputa pubblica che avrebbe dovuto concludersi con la capitolazione della giovane. Invece, avvenne il contrario. I dotti retori si inchinarono alla autorevolezza della Croce e della Resurrezione di Cristo.

Legato alla figura di Don Ernesto è l'amore per la mia terra e le sue storie. Una di queste ha al centro il castello e la chiesa dei quali ho sempre sentito parlare. La racconto come l'ho ascoltata e, laddove i documenti e le fonti disponibili non ci aiutano, ho immaginato i personaggi, i loro caratteri, le convinzioni e gli ideali che potrebbero averli mossi nell'affrontare le piccole e le grandi cose della vita. La mia speranza è che l'invenzione sia veramente tale cioè che essa riesca, per grazia, a incrociare e ritrovare la verità profonda dei fatti accaduti, o almeno di qualcuno di essi.

Se così sarà oppure no, nessuno sarà mai in grado di dirlo.

Mercoledì, 15 agosto 1590

La mattina di quel 15 agosto il cielo era terso e l'aria limpidissima, come accade talora in estate dopo il temporale. Lo sguardo seguiva la linea dell'orizzonte e incontrava l'imponenza del Monroso e tutto il seguito delle cime minori, dal Mont Cervin appuntito giù fino al Monte Vesulus, e senza interrompersi abbracciava gli Appennini a sud per ritornare a incontrare le Alpi dalla parte opposta chiudendo il cerchio del mondo in una circonferenza perfetta. Amava quel luogo perché lentamente girando su se stessa dagli spalti della torre le sembrava di essere al centro di un'isola, al di là della quale si estendevano terre e città sconosciute dove vivevano popolazioni lontane, forse non tanto diverse da come era la sua gente e lei. Tutto questo aveva più l'indeterminatezza del sogno. Il suo presente invece era lì.

Nella chiesetta, poco più di una cappella che sorgeva nella piazza antistante il castello, si stavano radunando i capifamiglia del paese. Alla spicciolata si affrettavano anche le donne e i ragazzetti più grandi. Era troppo tardi per la messa prima e troppo presto per la messa grande. Che cosa c'era dunque per giustificare tanta animazione?

Caterina osservava con attenzione e riconosceva quasi tutti, soprattutto i bambini. Era solita, infatti, accompagnare il marito nel giro delle loro proprietà e mitigarne l'asprezza quando si trattava di casi, sempre più frequenti, di insolvenza di censi o debiti dei contadini verso il loro signore. In effetti erano pochi a pagare, inoltre, la maggior parte delle terre attorno al castello apparteneva ad altre famiglie nobili cittadine che possedevano una dimora patrizia in campagna.

Le piaceva rifugiarsi nel punto più alto della torre dove le ore trascorrevano veloci mentre ripensava alla madre Margherita e al padre Corrado. I suoi genitori erano amici fraterni, oltre che parenti alla lontana, di Niccolò Tornielli, signore di quelle terre, e a lui l'avevano affidata prima di intraprendere il secondo pellegrinaggio in Terra Santa – dalla quale non sarebbero più tornati – con la preghiera di adottarla qualora fosse loro accaduto qualcosa. Purtroppo, la piccola era rimasta orfana e sola e all'età di sette anni era andata a vivere nel grande castello, residenza della famiglia del suo tutore.

Durante l'infanzia quello era stato il rifugio preferito nel quale stare al sicuro. Guardava davanti a sé la chiesetta di Santa Caterina: era una costruzione modesta, ma per lei aveva un valore affettivo molto grande. Infatti, era stata fatta costruire dalla sua mamma Margherita che in Terra Santa aveva ascoltato i racconti sulla santa di Alessandria, ne aveva portato il culto e la devozione anche a Nibbiola e aveva dato il nome di 'Caterina' alla sua prima e unica figlia.

Quando era bambina si rivolgeva alla sua santa patrona fantasticando sulla vita della nobile fanciulla e facendone diversamente concludere la storia. Immaginava, infatti, che Caterina

convertisse il governatore romano Massimino, lo sposasse e diventasse regina. Lassù, sulla torre, si sentiva anche lei come la sua più famosa omonima, pronta a compiere quello che il Signore le avrebbe chiesto.

«Contessina Caterina!» La voce di Giovanna, l'anziana balia del suo tutore Niccolò Tornielli la ridestava bruscamente dalle sue fantasie.

«Contessina Caterina! Vi prego fatevi trovare. Il Signor Niccolò andrà su tutte le furie se non sarete puntuale per il pranzo!»

«Contessina Caterina! Insomma! Dove siete?»

La voce risuonava lontana. Nessuno infatti scoprì mai il suo segreto. Così credeva Caterina. In realtà, ne erano al corrente tutti, ma lasciavano volentieri che la signorina credesse di avere un rifugio tutto per lei. Le era accaduto un giorno di osservare senza essere vista dove la balia riponesse la chiave che dava accesso alla parte anteriore del castello, quasi sempre disabitata a causa delle lunghe assenze dei cugini Bagliotti ai quali apparteneva la torre. Lei li aveva sentiti nominare dal suo tutore e padre adottivo senza mai averli visti.

Era arrivata solo da qualche settimana al castello, subito dopo la morte dei suoi genitori, quando si era introdotta la prima volta nelle stanze abbandonate che sapevano di chiuso e di tristezza. La torre in effetti non serviva a molto: quella infatti era una costruzione residenziale e non una fortezza difensiva nonostante ne avesse tutta l'apparenza. Aveva trovato subito la scala ripida che porta nella stanza superiore. Da lì poteva volgere lo sguardo verso tutte le direzioni; lì si rifugiava con un libro in mano così che il tempo era misurato solo dall'incominciare e finire delle storie che leggeva.

Da Venezia, il conte Tornielli le portava copie delle più recenti opere a stampa. Un tedesco, tale Giovanni Guttemberg, aveva ideato quel geniale sistema per aumentare indefinitamente il manoscritto originario. Così anche grazie a quella fortunata invenzione, Caterina leggeva, leggeva e intanto cresceva.

Anche da adulta non sapeva spiegarsi che cosa mai l'avesse spinta a prendere di nascosto la chiave della torre. Abituata all'educazione severa, ma giusta ed equilibrata, dei Gesuiti, ma soprattutto dotata di un carattere sincero e schietto, privo di ombre e ambiguità, e di una coscienza trasparente e limpida, Caterina, in quel caso, non aveva neppure avvertito il fastidioso turbamento che la invadeva allorché un'azione le fosse apparsa manchevole di qualche cosa oppure cattiva. Si era detta che godere di quella vista e di quello spazio tutto suo non poteva essere tanto brutto. Comunque ne aveva parlato con il suo confessore che le aveva consigliato di chiedere il permesso a chi di dovere.

Quando padre Carlo era diventato il nuovo maestro delle educande nel collegio di San Fedele a Milano, il peccato di Caterina non solo era stato assolto, ma non era stato neppure tale. Il buon padre aveva sorriso di quel piccolo segreto della fanciulla e l'aveva per così dire autorizzata a salire sulla torre.

«Sono momenti così belli per me. Mi piace il mondo quando sono lì e mi piace Dio che l'ha creato».

«E quando non siete lì, fanciulla mia, il Buon Dio vi piace di meno?» Le aveva chiesto padre Carlo con un accento divertito nella domanda.

«Non volevo dire questo, ma solo che la natura è talmente bella, ordinata e perfetta ed è opera visibile del Signore Iddio da venir facile pregare e pensare».

«E a che cosa pensa una signorina come voi?»

«Penso che sono sola e che, tranne il mio buon tutore e padre per adozione, nessuno si occupa di me. No, non sto dicendo il vero. Si occupa di me il Signore, però vorrei avere qualcuno vicino. Ecco, quando sono lì, la solitudine scompare e mi sento a casa. I miei genitori sono morti troppo presto. Da allora sono stata posta sotto la tutela di un parente di mio padre, Niccolò Tornielli che non mi ha mai fatto mancare nulla, se non talora la sua stessa presenza. I suoi affari lo tengono lontano sia da Milano che dal castello di Nibbiola.

«Signora Contessa. Venite presto. Desiderano di voi».

Riscuotendosi dai suoi pensieri, Caterina scese in fretta le scale e si presentò nella sala grande del castello dove l'aveva chiamata la signora Luisa, governante della famiglia.

«Signora, c'è qui una delegazione di uomini e anziani del paese che chiedono di voi».

«Che cosa vogliono?»

«Non l'hanno detto. Sembrano avere molta fretta».

«Vado subito a riceverli. Ho visto infatti davanti alla chiesetta un certo movimento, insolito di mattina presto. Nessuno è andato nei campi oggi? Che cosa ci sarà di tanto importante?»

Sollecita e attenta, la castellana si presentò al gruppo di uomini che, girandosi il cappello fra le mani, mascheravano la loro soggezione. Eppure la giovane donna, dall'aspetto dolce e gradevole, li conosceva per nome, si interessava con premura alle loro difficoltà e in molti casi le risolveva senza che l'uno sapesse dell'altro così ciascuna delle famiglie lì rappresentate pensava di essere stata la sola ad avere ricevuto l'aiuto della buona signora.

Prese la parola il più coraggioso che godeva di una certa autorevolezza presso gli altri contadini, anche perché sapeva leggere e scrivere e i conti li sapeva fare bene soprattutto se si trattava di moggi di grano da vendere.

«Vedete, signora Contessa, di scusarci, ma ieri è arrivata la notizia che aspettavamo da tempo. Sua Eccellenza, il vescovo Speciano, ha dato il suo benestare per la costruzione della nuova chiesa che sostituirà l'antica Santa Maria Assunta che non può certo contenerci tutti e la piccola cappelletta dedicata a Santa Caterina in luogo della quale avremo la parrocchiale.

«Proprio davanti al castello allora?»

«Sì, signora. La gente si sta radunando in piazza e siamo venuti per chiedervi di partecipare. Voi siete buona e generosa e potrete aiutarci con la vostra saggezza e prudenza».

«Ma è al prevosto che bisogna chiedere».

«Lo sapete che don Giovanbattista è vecchio e stanco e poi sarebbe felice se voi lo aiutaste. Ce lo ha detto lui stesso».

«Se è così, va bene. Certo avrei preferito se fosse stato presente mio marito, ma lui è quasi sempre via».

La voce della contessa tremò lievemente. I più attenti notarono un'ombra di tristezza nello sguardo che per un attimo perse lo scintillio degli occhi chiari.

Caterina aveva una bellezza particolare che nasceva da dentro, dall'animo, e investiva il volto e la dolcezza degli atteggiamenti: non appariva subito, ma si rivelava nel tempo. Il suo viso assumeva mille espressioni e non nascondeva pensieri e sentimenti del cuore.

Era di statura normale, ma il portamento eretto e il corpo sottile e agile, la facevano sembrare più alta di quanto non fosse. I capelli castani mettevano piacevolmente in risalto lo sguardo luminoso.

La piccola delegazione stava aspettando la risposta.

«Vi raggiungo subito, ma sappiate fin da ora che quanto potrò darvi in denaro lo avrete subito. Posso disporre di ampie sostanze – lo sapete – che sono state il lascito dei miei genitori. Sono contenta di donarle alla chiesa. Mio marito ha del suo, in abbondanza, e mi lascia libera di usare il mio patrimonio nel modo che considero più buono. Dunque, questa è la parte più facile, quella più difficile sarà procurarsi i materiali migliori e i migliori architetti e ingegneri».

Gli uomini si avviarono verso la chiesetta che sorgeva davanti al lato ovest del castello, quasi dirimpetto la torre dove Caterina amava passare molti dei suoi pomeriggi a leggere e a scrivere.

Da sette anni, poco dopo il suo matrimonio, aveva iniziato un diario dove annotava non tanto gli avvenimenti esteriori quanto riflessioni e pensieri che spesso assumevano la forma di poesie. Le altre occupazioni di Caterina riguardavano i compiti di castellana a cui ella aggiungeva una particolare cura nel seguire le persone più in difficoltà, soprattutto i bambini.

Lei non ne aveva di suoi. Osservava i figli delle altre donne, magari scalzi, spesso ammalati, ma ai suoi occhi bellissimi. Comunque, ringraziava il Signore per quello che le aveva concesso e, soprattutto, per ciò che non le aveva donato. Infatti, era per lei un dolore immenso accompagnare al campo santo piccole bare di angeli che passavano velocemente sulla terra, ma erano amati, come avessero vissuto cent'anni, da madri sconvolte e immote, mai abituate alla perdita frequente di coloro che avevano generato ai pochi giorni terreni e alla vita eterna.

La mattina di quel mercoledì 15 agosto dell'anno 1590 si affrettò dunque per raggiungere quell'assemblea composita. Le mogli avevano seguito i loro mariti e si erano portate i piccoli appresso, mentre i più grandicelli se ne stavano orgogliosamente al fianco dei padri. Le donne si erano disposte alla destra di una linea immaginaria che tagliava a metà la piccola piazza davanti alla chiesetta e gli uomini stavano impettiti dalla parte opposta proprio come avveniva durante le funzioni.

Stava parlando Giacomo Paolini, il priore della confraternita della Vergine del Rosario. Da più di 15 anni era stato riconfermato in quel servizio alla chiesa che egli aveva preso molto seriamente. Il 7 ottobre 1571 la Madonna aveva operato il miracolo che nelle acque di Lepanto aveva impedito al mondo cristiano una probabile sottomissione ai Turchi. Da allora la devozione alla Vergine Maria chiamata con il titolo di Regina del Rosario si era diffusa per ogni dove aumentando la fede dei credenti.

«Questa mattina è arrivata la conferma dal vescovo, Sua Eccellenza Monsignore Speciano: avremo una nuova chiesa e sorgerà al posto di questa. Il progetto è stato approvato in via definitiva dalla Commissione per il Decoro delle chiese e del culto. Abbiamo tenuto conto delle regole dettate dal santo arcivescovo Carlo Borromeo. Dopo la ventata di divisioni che ha sconvolto il gregge del Signore, unico e mansueto sotto la guida del Papa e dei vescovi, era ben necessario che il Concilio ribadisse la fede cattolica e la applicasse anche al modo di costruire le chiese. Anche le pietre devono parlare della grandezza dell'Eucarestia e, come a corona, ergersi attorno al tabernacolo del Santissimo.

Un mormorio si levò dall'umile gente radunata per condividere quell'avvenimento: alcuni applaudivano, altri commentavano con numerosi «bene!» e «sia lodato Gesù Cristo!»; molti erano commossi e si asciugavano di nascosto le lacrime. Finalmente avrebbero avuto un tempio che poteva contenere tutti i figli di quell'unico Padre. La chiesettina di Santa Caterina non era in buono stato, ma soprattutto era insufficiente a contenere le tante famiglie che si affollavano la domenica e nelle feste religiose per assistere al divino sacrificio.

Caterina aveva ascoltato l'ultima parte del discorso del priore e si rallegrava profondamente di quella bella notizia. Stava pensando a quanto grande fosse la misericordia di Dio quando si sentì

interpellare proprio dal priore. Avrebbe dovuto esserci il marito a presiedere l'assemblea come signore del luogo, ma Tommaso Tornielli aveva voluto recarsi in Francia per seguire gli sviluppi della guerra fratricida che divideva le maggiori casate principesche, sotto le insegne pretestuose di principi religiosi differenti. In realtà, il conte Tornielli scriveva alla moglie che il motivo reale di tante divisioni era il trono di Francia conteso fra fazioni diverse. Caterina de' Medici, regina vedova di Enrico II di Valois, aveva visto morire i suoi figli e il fior fiore della nobiltà francese in quello che di lì a poco si sarebbe rivelato l'inutile tentativo di conservare la corona alla sua discendenza. La sovrana si appoggiava ora all'uno ora all'altro dei partiti rivali riuscendo a fare della Francia la terra di scontro di tutti contro tutti.

«Se solo mio marito fosse stato qui con me e avessimo condiviso una piccola cosa come la costruzione di una chiesa» – pensava Caterina –. Invece non c'era e toccava a lei rispondere. Le persone riunite in piazza aspettavano che parlasse.

Si sentì intervenire in modo fermo. Le parole le uscivano facilmente e i pensieri e i sentimenti che provava arrivavano dritti al cuore della brava gente che la stava ascoltando con stupore.

«Vi ringrazio per la fiducia che riponete nella mia famiglia. Come sapete il conte Tommaso è in Francia. In questa circostanza però ritengo sia meglio che io, in assenza di mio marito, impegni la mia parola per quest'opera tanto importante. Ho l'eredità dei miei genitori di cui posso disporre. A questa attingerò per finanziare la costruzione della nuova chiesa. Del resto tutti voi metterete il lavoro delle vostre mani, le capacità e l'esperienza dei vostri mestieri, la passione dei vostri cuori e l'intelligenza che proviene dalla vostra fede. Come posso essere da meno rispetto a tali esempi?

Oggi stesso manderò a ritirare il denaro sufficiente a iniziare il cantiere quanto prima. Avrei però una richiesta da farvi: desidero che la facciata della chiesa sia rivolta verso il castello come se il campanile e la torre d'angolo fossero due mani pronte a congiungersi».

«Contessa, non dipende da noi esaudire il vostro desiderio. Credo dobbiate rivolgere la vostra preghiera a Sua Eccellenza il Vescovo. È un sant'uomo: saprà lui come consigliarvi».

«Avete ragione, priore. Farò così».

Caterina non sapeva come mai avesse formulato tale richiesta. Tante volte, dalla torre d'angolo, aveva guardato verso la piazzetta e immaginato che la chiesa non finisse con il sagrato, ma, senza interruzione, continuasse nella vita quotidiana del castello. Sentiva inoltre l'urgenza di rivolgere lo sguardo a una porta accogliente che abbracciasse la sua umanità dolente come è dolente il cuore di ogni uomo.

Non sapeva immaginare come potesse essere che in una parte considerevole dell'Europa, molti suoi fratelli girassero le spalle alla Chiesa e decidessero di fare a meno della concretezza di

braccia, mani, volti, cioè di fare a meno del corpo che il Signore ha assunto attraverso il tempo e lo spazio costituito dall'unità dei suoi figli e dai gesti del sacerdote che presta i suoi occhi, parole, cuore agli occhi, braccia e cuore di Cristo.

La vicenda del monaco agostiniano di nome Lutero la faceva soffrire così tanto. Anche in un paesino come quello ne era giunta notizia così come si era sentita la voce forte del concilio che attorno al papa aveva ribadito la fede delle origini. Era giunta l'eco dei colloqui che il compianto imperatore Carlo V aveva avuto con Lutero alla presenza dei più notabili fra i prelati, da un lato, e dei sostenitori del monaco, dall'altro. Si narrava che Carlo, dopo avere sentito le nuove tesi di Lutero, gli avesse risposto che preferiva alla parola di un solo uomo quella di quindici secoli di storia basata sulla testimonianza dei primi apostoli.

Caterina ci pensava spesso e gli sembrava un segno della Provvidenza che proprio allora il vescovo concedesse il permesso per la costruzione della nuova chiesa purché fosse secondo i canoni stabiliti dal grande Concilio.

L'assemblea degli abitanti di Nibbiola si protrasse ancora per alcuni minuti poi il priore della confraternita del Rosario la sciolse non prima di avere stabilito con la contessa le fasi dell'opera da realizzare. Fu deciso che ogni gruppo di 4 o 5 famiglie non facesse mancare ogni giorno almeno due uomini e due ragazzi apprendisti che lavorassero agli ordini del maestro costruttore in modo che la fabbrica avrebbe sempre avuto manodopera sufficiente. Caterina avrebbe dato i suoi averi per aiutare la popolazione a edificare il nuovo edificio religioso che tutti aspettavano. Aveva in mente anche un'altra cosa. Nell'attraversare la piazza, raccolse brani di commenti che la brava gente formulava circa le decisioni prese.

«Chi sarà il maestro costruttore e i mattoni saranno quelli della fornace di Novara?»

«Mamma, posso andare anch'io con il papà durante le sue corvée?»

«Giacomo, sei troppo piccolo per lavorare. Solo chi ha compiuto 12 anni può chiedere di aiutare, ma sempre se il padre dà il permesso».

«Voglio venire anch'io. Sono più grande e più forte della mia età, nessuno si accorgerà che non ho ancora 12 anni».

«Chiederemo al priore della confraternita se i ragazzi come te possono aiutare».

«Oh, che bello!»

«Signora contessa, i miei rispetti!»

«Buona giornata a voi, mastro Gaudenzio. Anche la vostra bottega di scalpellini avrà un gran da fare con la nuova costruzione».

«Speriamo, signora. Abbiamo passato momenti difficili, ma ora con il Concilio c'è un gran fervore dappertutto».

Caterina salutando alcuni e rispondendo educatamente ad altri che la interpellavano era arrivata al castello. Aveva fretta. Si recò nello studio e scrisse velocemente due missive: una indirizzata al marito Tommaso, l'altra al vescovo Speciano chiedendo udienza nel più breve tempo possibile. Mentre la lettera diretta in Francia sarebbe arrivata solo di lì a quattro o cinque giorni – spingendo i cavalli e i corrieri al limite delle loro possibilità –, il foglietto indirizzato al vescovo di Novara sarebbe stato ricevuto al massimo un'ora dopo e subito Caterina ne avrebbe avuto risposta.

Il contenuto delle due comunicazioni era all'incirca il seguente.

Caro marito mio, conte Tommaso,

spero che questa mia vi raggiunga presto e vi trovi in buona salute, pur essendo voi in una terra non troppo ospitale verso i credenti dell'originaria fede in Cristo e verso gli uomini fedeli alla parola data al loro principe. Voi siete l'uno e l'altro come sanno bene sia i vostri amici come i vostri nemici.

Oltre alla forte nostalgia della vostra presenza che cerco di sopportare con letizia assolvendo ai compiti del mio stato e ai doveri che mi legano alla nostra gente contadina, vi scrivo per darvi due notizie: la prima è molto bella, la seconda vi recherà tanta sofferenza. Perdonatemi se ancora non ve l'ho comunicata, ma non sapevo come addolcire questa nuova pena. Dalla vostra ultima visita nella vostra casa sono ormai trascorse quasi tre settimane. In questo lasso di tempo, la nostra comunità ha finalmente ricevuto l'autorizzazione dalla Curia Vescovile alla costruzione della nuova chiesa che voi tanto avete sollecitato. Ho impegnato per questo tutta l'eredità che mi hanno lasciato i miei genitori e che voi sapete essere molto cospicua così le vostre sostanze non saranno toccate. E forse di esse ci sarà bisogno tra breve, ma per altra ragione. L'altra notizia è infatti più amara. La Camera del senato spagnolo a Milano vi ha recapitato l'avviso di un processo per togliere alla vostra casata i diritti feudali. Il motivo ufficiale è che non si trova più il giuramento di fedeltà che il primo conte Tornielli aveva rivolto nel 1483 all'imperatore Massimiliano d'Asburgo.

In realtà, io sospetto che il documento sia stato trafugato dai vostri nemici. Per questo, però, mio caro, non vi affliggete. Troveremo il modo di dimostrare la nostra buona fede. Del resto il buon Dio dà e toglie il nostro potere che è meno di niente se raffrontato alla sua onnipotenza e grandezza.

So che questa triste circostanza vi farà ritornare presto qui. Credete però che non avrei voluto il vostro ritorno, che mi è sempre carissimo, in questo modo. Vi aspetto con impazienza.

La vostra affezionata moglie

Caterina

Il corriere partì portando anche l'altra lettera.

Vostra Eccellenza Reverendissima Monsignor Cesare Speciano,

Ho urgenza di parlarVi e sollecito la Vostra Paterna benevolenza di accordarmi di farVi visita quanto prima. Si tratta della nostra nuova parrocchiale che ha già ricevuto la Vostra approvazione.

Vi disturbo in nome della affettuosa amicizia che voi avete sempre dimostrato ai miei genitori e a me.

Con gratitudine,

Caterina

La risposta ritornò indietro con lo stesso corriere che l'aveva portata subito dopo il pranzo. Margherita l'attendeva impaziente e non dubitava che il sant'uomo le avrebbe comunicato la sua disponibilità a riceverla. Era infatti così. Il vescovo le chiedeva di recarsi subito in curia dove l'avrebbe trovato ad accoglierla.

«Luisa, per favore, chiamate lo stalliere e ditegli di preparare subito il calesse. Devo recarmi da Sua Eccellenza il Vescovo».

«Subito, signora contessa».

Dopo mezz'ora, Caterina era già diretta verso Novara e pensava alla richiesta che avrebbe rivolto al vescovo. Quando era ancora giovane seminarista Cesare Speciano aveva conosciuto il padre di Caterina e ne era diventato amico. La tragica fine di Corrado Sforza e della moglie Margherita durante il viaggio in Terra Santa aveva consegnato al sacerdote il compito di far rispettare il testamento dei coniugi che avevano già designato come padre adottivo della piccola Caterina il loro amico Niccolò Tornielli. Caterina sarebbe cresciuta insieme a Tommaso, unico figlio di Niccolò e della defunta Clara e poco più grande della bambin.

«Il vescovo mi aspetta. Fatemi la cortesia di annunciargli che sono arrivata, per favore».

I modi decisi di Caterina e il piglio quasi perentorio non lasciarono adito al timido segretario di opporre un diniego. Si precipitò ad annunziarla anche perché la voce, il contegno e l'ansia appena mascherata da un sorriso un po' forzato, ma dolce, lasciavano intuire che vi fosse qualcosa di importante da comunicare a sua eccellenza.

«Caterina, vi ho ricevuto appena ho potuto». Il vescovo si era prontamente alzato dal lungo tavolo dove aveva disposto numerosi incartamenti. Era nel bel mezzo di un lavoro importante. «Vedete, quanti documenti devo esaminare. Sono gli atti del sinodo della nostra chiesa novarese. Li sto rivedendo tutti prima della loro stampa».

«Grazie, monsignore! Non so come ringraziarvi. Mi rendo conto di avervi sottratto del tempo prezioso e ciò mi rattrista di più di quanto già non lo fossi prima di entrare qui. Ma avevo davvero tanta urgenza di parlare con voi. Troppe cose gravi sono successe in questo ultimo periodo e ho bisogno della Vostra paterna guida.

«Figlia mia, sapete che potete sempre rivolgervi a me. Che cosa è successo. Dubito che sia solo per l'erigenda chiesa di Nibbiola. O sbaglio?»

«Avete compreso, oltre le parole. Sì, c'è dell'altro, anche se non nego che ho un'idea che vorrei sottoporvi e alla quale tengo molto, perché è nata in me come dono del Cielo. Del resto sembra proprio che il buon Dio abbia pensato per noi solo questo tipo di generazione. Sia fatta la Sua Volontà». Aggiunse Caterina con tristezza.

«Questa è la vostra croce. Portatela con fiducia e Dio la renderà ricca di frutti».

«Ho scritto a Tommaso questa mattina comunicandogli una notizia molto brutta per noi. Leggete, per favore, quanto ci ordina, tramite il governatore di Milano, sua altezza reale Filippo II. In realtà, sospetto che la causa intentata contro mio marito sia stata orchestrata dai suoi nemici. Benché essi siano già molto potenti, desiderano avere anche le terre della nostra signoria. So che appena la riceverà, tornerà subito qui. Per allora però confido che la Provvidenza ci mostri una strada».

«Mi sembra contessa, carissima Caterina, che voi abbiate già espresso l'essenziale. Aspettate vostro marito e insieme, la Provvidenza e voi, agirete per il meglio. Confidate sempre e pregate per scorgere i segni della Sua bontà. Ditemi, qual è l'altra questione che vi assilla. Accennavate di volermi parlare della nuova chiesa».

«Sì, vorrei rivolgervi una preghiera. Il vecchio parroco non ha difficoltà. Gliene ho parlato prima di venire da voi. Ecco si tratta di questo. Io so che le chiese della cristianità hanno generalmente l'orientamento est-ovest. Ebbene, vorrei chiedervi di fare un'eccezione e di rivolgere l'abside verso occidente in modo che la facciata sia rivolta proprio verso il castello e verso la torre nella quale mi rifugio per pensare. Provvederò ad adornare la chiesa. Ho già impegnato tutto quello che ho perché sia costruita senza badare a spese».

«Vedete, figliola, non capisco bene il motivo di una tale richiesta, davvero insolita. Che cosa potrebbe cambiare per voi?»

«Non so rispondere a questa domanda. Mi sembra bello che la parte anteriore del castello e la facciata della chiesa si guardino e si parlino così come potrei parlare io alla patrona».

«E quale sarebbe la patrona? L'attuale chiesetta è dedicata a Santa Caterina di Alessandria. Se non ricordo male è stata vostra madre a volerla?»

«Sì, è stato così dopo il loro primo pellegrinaggio e in ringraziamento della gravidanza che si era annunciava al loro ritorno. Sarei nata io. Ebbene, vorrei che la santa patrona fosse ancora lei».

«Carissima figlia, un conto è dedicare una cappella votiva e un altro intitolare la chiesa parrocchiale a una santa abbastanza sconosciuta. Vostra madre ha fatto benissimo a diffondere il culto di Caterina e Margherita che sono sante dei primi secoli e dell'Oriente ortodosso, ma scegliere Caterina come patrona mi sembra eccessivo. Senza contare che la più antica parrocchiale è dedicata a Santa Maria Assunta».

«Avete ragione, Vostra Eccellenza. Ma, ascoltate, vi prego. Compatitemi e perdonatemi».

«Ditemi, dunque. Vediamo come posso aiutarvi in nome dell'amicizia che mi ha legato ai vostri genitori».

«Proprio da loro vorrei partire. Voi sapete Vostra Eccellenza come siano morti entrambi in Terra Santa, ma probabilmente ignorate che il loro servitore Francesco è tornato con alcuni oggetti che erano loro appartenuti e con un regalo per me. Me lo ha consegnato prima che mi sposassi. Si tratta di una lettera scritta da mia madre due giorni prima che accadesse il disastro. L'ho conservata durante questi sette anni di matrimonio, senza farla mai leggere a nessuno, neppure a Tommaso che ne conosce l'esistenza, ma non il contenuto».

«Quindi, il vostro servitore non ve l'ha consegnata subito».

«No, infatti. Voi conoscete la mia storia. Sapete che all'età di sette anni sono stata affidata al mio tutore, il conte Tornielli, presso la cui famiglia sono cresciuta fino a divenire la sposa di suo figlio. Ho portato con me la lettera affinché ne prendiate visione».

Il vescovo Speciano la aprì e lesse lentamente e a voce alta ciò che aveva tutta l'aria di essere una sorta di testamento spirituale dei coniugi Sforza alla loro unica figlia.

Carissima Caterina,

non piangere. Se leggi questa lettera vuol dire che sei alla vigilia del tuo matrimonio e che noi non saremo lì fisicamente con te. Ma credi non mancheremo di assisterti dal Cielo dove, anche per l'aiuto delle tue preghiere, confidiamo di essere. Siamo partiti per compiere il voto che avevamo fatto al Signore per averci dato te, quando ormai non speravamo più di diventare madre e padre di una bella creatura quale sei tu. I tuoi occhi trasparenti, tersi come l'azzurro di una giornata d'estate dopo il temporale e il tuo visetto incorniciato da finissimi ricci biondi sono le immagini che ci portiamo nel cuore e, oltre il tempo, per l'Eternità.

Ti lasciamo in eredità la fede nel Cristo Signore con la certezza che anche tu, come le generazioni delle nostre famiglie che ci hanno preceduto, troverai in essa la pienezza e il compimento dell'esistenza. Come a nostra unica figlia avrai tutti i nostri beni materiali di cui speriamo disporrai nel modo più caritatevole possibile soprattutto ricordandoti di chi non ha nulla. E poi ti affidiamo un dono particolare che il nostro fidato Francesco ti recherà alla vigilia delle tue nozze. Dal monte Sinai riceverai una preziosa reliquia di Santa Caterina di Alessandria d'Egitto. Ci ha colpito molto la storia di questa martire, tanto sapiente e coraggiosa. Vorremmo che tu la prendessi un po' come tua patrona e, fra i santi, ricorressi a lei per mantenere saldo il tuo cuore nell'obbedienza alla Chiesa di Roma.

Stai lontana da quanti non seguono il Santo Padre e, per quanto potrai, sforzati di amare tutti con amore puro e disinteressato.

I tuoi genitori che continuano a volerti bene dalla casa del Padre.

Il vescovo Speciano ripiegò la lettera e rialzò lo sguardo commosso su Caterina.

«Non sapevo aveste un dono così prezioso».

«Non ho detto a nessuno della reliquia. Aspettavo con pazienza che il Signore mi indicasse che cosa farne. Mi sembra ora di saperlo».

«Trovo sia lodevole da parte vostra farne dono alla chiesa di Nibbiola. Non posso invece acconsentire alla vostra richiesta di rivolgere l'abside verso ovest. Carlo Borromeo, il nostro santo arcivescovo, ha appena finito di dettare le regole per il decoro del culto e la costruzione delle nuove chiese».

«Mi permetto di insistere. Il nostro paese si estende sempre di più verso est e avrebbe molto più senso rivolgere la facciata verso la parte bassa della collina quasi ad accogliere la gente che sale verso il castello. Inoltre, quella è zona paludosa e malsana. Abbiamo bisogno che sia protetta dall'aiuto divino. Non vi nascondo però che la vera ragione è personale: la necessità che ho di non sentirmi sola. Mi affaccio alla finestra della torre d'angolo nella parte anteriore e vedo la chiesa.

«Ma, figliola, non potete modificare secondo il vostro desiderio, pur nobile e buono, una regola che vale per tutti. Comunque, non temete. Affidatevi al buon Dio e pregate lo Spirito Santo e la Santa che i vostri genitori vi raccomandano. Non temete e continuate a sperare nell'aiuto certo della Provvidenza».

«Vi ringrazio, Eccellenza. Farò come dite che è anche ciò che il mio cuore desidera. Vi chiedo di pregare per Tommaso che ritornerà prima possibile appena riceverà la lettera che gli ho inviato. I corrieri cavalcheranno senza sosta giorno e notte, e, se lo conosco bene, anche lui spronerà il cavallo sulla strada del ritorno. Sarà qui al massimo fra dodici giorni.

«Portategli i miei saluti e le mie preghiere».

Caterina si congedò dal vescovo e ritornò al castello. Si mise a pregare con più consapevolezza e fervore del solito. Era quasi il tramonto. Ella pensava a suo marito e al loro sterile matrimonio. Tommaso Tornielli era il figlio del suo tutore. Era più grande di lei di due anni ed era stato il suo unico compagno di giochi nell'infanzia. Aveva un atteggiamento protettivo nei confronti di quella fragile bambina anche se presto ne scoprì il forte carattere e la determinazione nel portare fino in fondo ciò che aveva iniziato, soprattutto se aveva dato la sua parola a qualcuno.

Caterina, da parte sua, non vedeva che lui ben sapendo che tutte le signorine della sua età ne erano invaghite. Tommaso però aveva scelto lei. Si era dichiarato più o meno al tramonto di sette anni prima. Lei aveva acconsentito a sposarlo. Così il 15 di agosto di 7 anni prima avevano unito le

loro vite per sempre davanti a Dio. Avrebbero desiderato avere numerosi bambini, ma non ne era venuto neppure uno. C'era senz'altro un disegno buono nel deserto che seguì, ma Caterina avvertiva un dolore immenso, non solo per sé, ma per il marito che diveniva sempre più sfiduciato e triste, fino alla decisione di recarsi a Parigi come ambasciatore spagnolo alla corte dei Valois.

Nelle sale del castello si aggirava sola. La servitù rispettava la sua tristezza osservandola da lontano con grande rispetto. Un giorno Caterina guardò in alto e attorno a sé e si stancò di commiserare solo se stessa. Scoprì che le persone del paese avevano tanti bisogni e incominciò a rispondere come poteva scoprendosi più contenta e felice di quanto non fosse mai stata. E a mano a mano che il tempo passava non le sembrava più tanto ingiusto quello che le era capitato. Il castello si animò di un via vai di gente che per i motivi più svariati chiedeva della contessa. Di fatto Caterina sostituì il marito nelle incombenze quotidiane ed esercitò le prerogative signorile che competevano alla sua famiglia.

Anche la sera di quel 15 agosto, tornando da Novara, trovò ad aspettarla alcune persone: chi aveva un parere da chiedere, chi un prestito, chi un aiuto materiale. Caterina ascoltò tutti, poi si diresse con decisione alla casa di Giacomo, priore della confraternita della Vergine del Rosario, che la ricevette con tutti quegli onori che la sua umile condizione gli permetteva.

«Sono venuta per accordarmi con voi circa gli inizi dei lavori alla chiesa. Vi porterò il denaro che serve per procurare i materiali utili per le fondamenta. So che voi stabilirete i turni di *corvée* e che avete già assunto come maestro costruttore un tale Giovanni d' Enrico già al lavoro nel cantiere del Sacro Monte di Varallo e che porterà con sé altri artisti di quella scuola. Gran bella opera, straordinaria, posta come sentinella, insieme ad altre simili, sull'arco delle Alpi, come baluardo e difesa contro gli attacchi della nuova fede tedesca. Cercherete di convincerlo ad accettare la nostra offerta?»

«Contessa, tutto il paese vi è grato. Il vostro patrocinio e quello della Madre celeste è per noi un viatico sicuro in questa impresa. Domani, giorno della festa di San Rocco benediremo il cantiere e porremo la prima pietra poco più a ovest dell'attuale chiesetta».

«A proposito di questo, caro priore, oggi sono stata da sua eccellenza il vescovo chiedendogli il permesso di orientare la nuova pianta in direzione ovest-est. Mi ha risposto di pregare e di attenerci alla tradizione edificatoria del mondo cristiano. Nel mio animo sento che dovremmo rivolgere la facciata verso il castello anche per rispettare lo sviluppo del nostro paese che si sta estendendo a est alla base della collinetta. Comunque, meglio l'obbedienza piuttosto che seguire qualunque iniziativa della singola persona dettata da una sensazione soggettiva. Quando penso alle vicende legate al monaco Lutero, soffro per la Chiesa. In quel caso, hanno prevalso l'opinione sulla tradizione, il moto di orgoglio sull'umiltà, la presunzione di un giudizio sulla

autorevolezza del papa e dei vescovi. Che, se pure fossero vere parte delle accuse che il tedesco lanciava contro Roma, non doveva egli ergersi a giudice di un intero popolo e di una storia che è stata iniziata ed è mantenuta da Nostro Signore».

«Contessa, le vostre parole sono proprio vere. Seguiamo quanto dice il Vescovo: preghiamo e stiamo in pace. Il buon Dio ci mostrerà che cosa dobbiamo fare».

Caterina lasciò la casa del priore più serena di quando era entrata. Dedicò la serata alla preghiera e per una di quelle buone idee che sono suggerite dallo Spirito Santo cercò in un antico baule il libro delle orazioni delle donne della sua famiglia avendo ella la nostalgia di pregare con le stesse parole che usava la sua mamma. Rovistava fra vecchie carte quando la sua attenzione fu attratta da un manoscritto ingiallito e, all'apparenza, molto antico. Lo prese in mano. Non lo aveva mai visto. Era un martirologio risalente all'XI secolo, probabilmente portato dal servo Francesco insieme agli effetti personali dei suoi genitori dalla Terra Santa. Iniziò a leggere trovando con sua sorpresa la storia di Santa Caterina. Un passaggio in particolare la colpì. La storia narrava il martirio della santa e che il suo corpo fu trasportato dagli angeli da Alessandria sul monte Sinai, con la testa verso ovest. Per questo, chiosava l'antico scrittore, la tradizione vuole che le chiese dedicate alla santa della ruota abbiano l'abside rivolta a occidente.

Caterina guardava quelle parole e non poteva credere al senso di quello che leggeva eppure il latino lo conosceva bene e anche rileggendo il significato non cambiava. Un sentimento di commozione e di tenerezza verso se stessa e la storia di cui era parte la invase profondamente. Riconobbe ancora una volta la paternità e la misericordia di Dio. L'indomani sarebbe ritornata dal vescovo. Si diceva che non per caso quell'antica tradizione capitava a proposito e voleva dirlo anche a Cesare Speciano.

Prima di coricarsi, pensò agli avvenimenti della giornata e alle persone che aveva incontrato, pregò con fervore per il marito con la preghiera che essi recitavano sempre prima di dormire. Sperò di rivederlo presto sano e salvo e affidando tutto a Dio si addormentò.

Una nuova giornata

Il mondo fu presto inondato dalla luce che filtrava già di buon mattino e si posava delicatamente sui tendaggi e gli arredi della camera di Caterina. La giovane si alzò con la solita energia, ma dovette risiedersi per un improvviso capogiro seguito da una forte nausea. Chiuse gli occhi e respirò profondamente. Non poteva ammalarsi proprio ora, non nel giorno in cui avrebbero posato la prima pietra per la costruzione della nuova chiesa e, soprattutto, doveva recarsi subito in curia e parlare con il vescovo mostrandogli la sua scoperta.

Così decisa a vincere il suo malessere, ordinò di preparare il calesse per recarsi subito a Novara. Il segretario vescovile la vide quasi correre alla sua volta domandando di vedere subito l'illustre prelado. Il buon don Sganzzetta che conosceva l'amicizia del suo superiore per la famiglia della contessa si affrettò a riferire la richiesta di udienza. E infatti la porta si spalancò subito.

«Figliola, che cosa può essere successo nel giro di una notte per farvi ritornare da me non tanta premura?»

«Vostra Eccellenza, ieri mi avevate detto di pregare e di affidarmi alla Provvidenza. Ebbene, proprio provvidenzialmente ho ritrovato in un antico baule questo manoscritto che risale all'XI secolo. Dalle pagine rimaste, sembrerebbe un martirologio. L'unico racconto completo rimasto è, però, quello della santa vergine di Alessandria d'Egitto. Ebbene, vi prego di leggere che cosa c'è scritto. A me sembra chiaro.

Il vescovo lesse velocemente e poi rilesse con attenzione il passo che Caterina gli aveva indicato. Aveva dunque ragione la contessa ostinandosi a chiedere di edificare la nuova chiesa di Nibbiola rivolgendo l'abside verso Occidente.

«Siete convinta, e con voi gli altri fedeli di Nibbiola, che è la cosa migliore dedicare la nuova chiesa a Santa Caterina, una patrona che viene da lontano?»

«Sì, il parroco ha accettato di buon grado, la confraternita del Santo Rosario e tutti i fedeli ne sono contenti. Il priore è al corrente della mia proposta e la approva».

«In tal caso non vedo perché dovrei oppormi solo io. Del resto, è cosa tanto buona che vogliate costruire il nuovo tempio proprio in risposta all'onda incipiente che sta travolgendo tanti paesi un tempo fedeli a Roma che mi sembra irrilevante ogni altra questione, compresa quella dell'orientamento da dare alla pianta dell'edificio. Anzi, il fatto di scegliere come patrona Santa Caterina ha una ragione teologica profonda che ora vedo chiaramente. Come la santa ha affrontato il dibattito con i maggiori filosofi del tempo e li ha convertiti così anche a noi è chiesto di sostenere le ragioni della fede davanti al dilagare dell'eresia che ha minato l'unità di tutti i credenti. Dite dunque ai vostri compaesani che il Vescovo benedice la vostra decisione».

«Vostra Eccellenza, riporterò le vostre parole e la vostra benedizione».

«Mi raccomando, figliola, curate anche la vostra salute. Mi sembrate pallida e sofferente».

«La vostra paterna sollecitudine è per me la migliore medicina».

Caterina riprese la via del ritorno contenta, nonostante continuasse a non stare bene. In paese c'era fermento. All'*Angelus* di mezzogiorno, l'anziano parroco insieme alle maestranze del paese avrebbe benedetto la posa della prima pietra, simbolica ed essenziale, e accanto ad essa sarebbe stata incastonata la pietra d'angolo della cappelletta precedentemente eretta.

Quando Caterina rientrò in castello, la servitù la accolse con più sollecitudine e attenzione del solito. Nel castello si respirava un'atmosfera diversa e lei la avvertì subito. È vero, non stava bene e probabilmente il suo aspetto più pallido del solito faceva pensare a qualche latente malattia. Ciò non giustificava però il camminare in punta di piedi, il parlare sottovoce confabulando di qualche ignota e drammatica disgrazia, la preoccupazione dipinta sul viso delle donne e degli uomini che lavoravano per lei.

Una frase sussurrata fra la cuoca e la cameriera e colta per caso da Caterina mentre stava passando davanti alle cucine le rivelò il motivo di quel comportamento. Sapeva di essere amata, ma non sospettava di esserlo così tanto, a tal punto che i suoi problemi diventassero anche problemi degli altri.

«Povera, contessa. Oltre al fatto di non essere riuscita a dare un erede al conte che si è allontanato da lei, ora i Tornielli rischiano di perdere la loro potestà signorile. E noi senza di loro che faremo? Sono veri signori che si preoccupano della nostra comunità, che ci aiutano e rendono possibile la vita civile in questa terra. Preghiamo Iddio che si trovi una soluzione».

Ecco che cosa stavano pensando tutti. Ma come era possibile che sapessero? Certo, ne aveva subito parlato con la sua amica, sorella del priore, Agnese Paolini. Si era confidata con lei e le aveva rivelato il contenuto della missiva giunta da Milano con la quale si toglieva ai signori di Nibbiola ogni diritto di governo poiché era stato smarrito il documento che comprovava il giuramento di fedeltà del primo conte Tornielli all'imperatore Massimiliano d'Asburgo. L'accusa era grave e poteva costituire la loro rovina e la fine della loro autorità sulle terre di quel piccolo paese.

Eppure Agnese non era tipo da rivelare così il segreto di un'amica. Più facile pensare a qualche orecchio indiscreto che avesse ascoltato – magari non intenzionalmente – la loro conversazione. Di fatto, quasi certamente, tutta la brava gente del posto ne era informata: chi più, chi meno, chi con particolari di invenzione, chi più attento alla verità dei fatti. Una mattina è più che bastante per far circolare una notizia dalla torre del castello fino alla più lontana cascina che, quantunque distante, non lo era poi così tanto da non esserne raggiunta.

Caterina prese la decisione di rivelare lei stessa il contenuto della lettera giunta da Milano, proprio quel giorno dedicato alla benedizione della prima pietra. Si preparò velocemente perché non amava essere in ritardo e si recò nella piazza antistante la chiesetta. Sul sagrato si era radunata già molta gente che al suo arrivo si divise in due ali per farle largo. Al suo passaggio, le donne accennavano a un inchino, gli uomini si toglievano il cappello e i bambini si zittivano improvvisamente. Il parroco indossava paramenti solenni, i confratelli erano vestiti con la tunica

delle grandi occasioni, e lo stendardo mariano, simbolo della loro confraternita, sventolava debolmente nell'aria quasi ferma del mezzogiorno.

«Brava gente è giunto il momento che abbiamo aspettato da tanto tempo» disse il vecchio prete. «Oggi incominciamo la costruzione della nostra parrocchiale. “Il Signore venne ad abitare in mezzo a noi”. Ed ora infatti è qui. La nuova dimora in cui Egli sarà presente sotto le sacre specie del pane e del vino è posta nel cuore stesso della nostra vita quotidiana perché noi possiamo nutrirci del suo corpo e del suo sangue e, poco per volta, – per la sua grazia – essere assoggettati alla sua legge di amore e perdono. Ringraziamo la Provvidenza che ha reso possibile l'inizio di questa opera e la Vergine Maria che ha interceduto per noi. La misericordia di Dio si serve di persone che seguono le ispirazioni di bene che provengono dallo Spirito. Così ha fatto la nostra buona contessa Caterina alla quale dobbiamo il sostegno economico per questa impresa».

Un coro di «evviva» interruppe il discorso del buon prete tanto da dissuaderlo dal continuare. Parlò invece Caterina.

«Vi devo ringraziare tutti perché mi rendete possibile operare nel solco della tradizione della mia famiglia e della famiglia più grande che è la comunità dei credenti. Desidero onorare con questo gesto la memoria dei miei genitori che avrebbero desiderato per la loro figlia l'umile partecipazione a una simile impresa. Del resto io non faccio nulla: metto a disposizione ciò che a mia volta ho ricevuto. Voi mettete le mani, il tempo e il cuore. Io offro solo dei beni materiali e tutto il desiderio del mio animo di essere utile a tutti voi. Impegno la mia parola e le mie risorse finanziarie per acquistare da domani tutto ciò che occorre a iniziare l'opera e a parlare con il maestro costruttore. Questa mattina ho visto il vescovo Speciano che derogando all'uso corrente consente di costruire l'edificio con la facciata rivolta verso il paese a oriente invece che verso ovest, come avviene solitamente. Da oggi poi la reliquia di Santa Caterina sarà conservata dal nostro amato parroco. È un oggetto sacro per me, dal momento che è stato l'ultimo desiderio dei miei genitori che io ne venissi in possesso. Non mi dispiace, tuttavia, privarmene perché essa troverà un'adeguata sistemazione e sarà preziosa e venerata da tutti noi.

Il monaco Lutero irride tali manifestazioni della fede cattolica e le giudica vuote superstizioni. Questo mi addolora profondamente. Noi sappiamo che sono un filo sottile, ma tenace, che ci collega alle origini e ci testimonia la concretezza della presenza dei santi fra di noi. È con questo spirito che vi dono la reliquia di Santa Caterina di Alessandria d'Egitto.

Approfitto di questa lieta circostanza per comunicarvi, come ad amici quali siete, un cruccio che sta appesantendo il mio cuore. Forse molti di voi sono a conoscenza del fatto che a mio marito, conte Tommaso Tornielli, è stato contestato da parte del governatore spagnolo, in nome e per conto del re di Spagna, il possesso del titolo signorile. Ci affidiamo alla Provvidenza e alle preghiere di

coloro che ci vogliono bene. Il titolo di signore di queste terre risale al 1483 ripetuto e riconfermato nel 1536 quando il 27 febbraio Melchiorre Tornielli, rappresentando il padre e i fratelli, si recò a Milano per giurare fedeltà a Carlo V, ma si sostiene a Corte che tale atto non sia valido essendo smarrito il documento che lo comproverebbe.

Comunque, ora il nostro intento è quello di edificare la nuova parrocchiale che possa abbracciarci tutti come fa nostro Signore».

Il silenzio generale accolse le parole della contessa. Molti visi erano costernati, altri mostravano una viva preoccupazione, nessuno sembrava indifferente. Caterina sentiva che la gran parte di quella brava gente era addolorata per il proprio dolore e ciò le era già di grande conforto. La famiglia di suo marito era sempre stata ben amata nel paese e aveva amministrato con saggezza le terre comuni dirimendo diverse controversie e assolvendo ai doveri di giustizia di bassa corte. Dalla partenza del marito per la Francia, lei stessa aveva svolto gli incarichi che sarebbero toccati al conte. Se glielo avessero detto alcuni anni prima avrebbe considerato l'ipotesi come una impossibilità assoluta, invece era accaduta e il nuovo compito le riusciva assai bene.

La posa della prima pietra aveva confermato l'impressione di stima che le attestavano coloro che avevano a che fare con lei per gli affari correnti. Quanto poi ai suoi interventi caritativi, nella maggior parte dei casi, Caterina non si esponeva direttamente per conservare a se stessa l'umiltà delle azioni, ma agiva tramite interposta persona. Tutti coloro che erano beneficiati comprendevano però l'origine del dono, ma tacevano per rispettare la volontà della donatrice.

Dopo la cerimonia la piccola folla si disperse prendendo accordi per il giorno dopo. Si stabilirono i turni di lavoro, con l'accortezza di assegnare a ciascuno la mansione più idonea riservando le fatiche maggiori ai giovani che le accolsero con favore. Il gruppo dei più coraggiosi si sarebbe recato a Varallo per conferire con il maestro costruttore che aveva già acconsentito a lavorare presso il nuovo cantiere. Avrebbe soggiornato in alcune stanze del castello, ospite della contessa; con lui anche i suoi garzoni di bottega e i pittori di affreschi. In tutto 10 persone.

Le spese a carico della contessa sarebbero state elevate, ma ella era ben convinta del valore dell'impresa.

Qualche settimana prima aveva scritto al marito la sua intenzione di fornire il suo sostanzioso contributo in denaro per la costruzione della nuova chiesa. Il marito però le aveva risposto in termini piuttosto vaghi che avevano alimentato in lei qualche timore. Ciò nonostante ella non intendeva rinunciare al suo voto.

Tornando nelle sue stanze per riposare, dopo avere cercato di mangiare senza riuscirci, avvertì con chiarezza che Tommaso stava tornando e che non sarebbe stato un incontro facile. Non vedeva il marito da quasi un mese e dovevano affrontare insieme il tribunale spagnolo che

contestava i loro diritti di signoria. Lei gli sarebbe stata accanto e avrebbero affrontato anche quella prova.

Riviveva nella memoria la loro fanciullezza e la loro adolescenza passata insieme e come fosse naturale per lei pensarsi accanto a lui per tutta la vita. Era un ragazzo di aspetto dolce e gentile. A Caterina sembrava bellissimo e, in effetti, lo era: tratti molto fini del volto magro e di carnagione chiara, capelli castani e occhi verdi come la salvia appena dopo la pioggia. Gli aveva voluto bene da sempre e lo amava profondamente. E grande come l'amore era la sua sofferenza per non averlo reso padre. Il figlio tanto atteso non era mai nato. E ormai entrambi avevano perso le speranze. Come avrebbe voluto ritrovare il sorriso sul volto di Tommaso, come avrebbe voluto rivederlo, semplicemente a casa, accanto a lei!

Negli ultimi tempi, il comportamento di suo marito aveva fatto nascere in Caterina il sospetto che l'amore di Tommaso fosse condizionato al fatto di avere dei bambini. Probabilmente era davvero così, ma ciò non costituiva un ostacolo per lei, anzi gli voleva ancora più bene. Caterina non smetteva di pregare affinché insieme scoprissero che il matrimonio è prima di tutto per gli sposi e che la fecondità della loro unione si prova non sulla presenza o meno dei figli, ma sull'essere, marito e moglie, l'uno per l'altra, la desiderabile compagnia sulla strada della conversione e della santità.

La contessa era immersa in questo genere di pensieri quando sentì un trambusto insolito nell'ora più calda del pomeriggio allorché uomini e animali si concedono una pausa dalle loro fatiche, almeno per evitare la canicola di agosto. Fu ridestata completamente dallo scalpiccio di un cavallo e, fra il disordinato impartire degli ordini dati agli stallieri, udì la voce inconfondibile di Tommaso.

Non era possibile, non poteva essere lui: solo il giorno prima gli aveva spedito la lettera con la quale lo invitava a ritornare per gravi e urgenti motivi. Ed era già lì. L'unica spiegazione era che si fosse messo sulla via del ritorno diversi giorni prima dell'invio del suo messaggio che, probabilmente, non era neppure giunto a metà del cammino.

Caterina corse veloce giù per le scale, attraversò un primo cortiletto, poi il secondo e si diresse verso le scuderie. Lo vide. Era Tommaso che si girò scendendo dal cavallo e la salutò con la mano e con un ampio sorriso. Fu a quel punto che inspiegabilmente Caterina perse i sensi e con essi la percezione dell'abbraccio del marito che, accorso, le impedì di cadere a terra.

Quando rinvenne si trovò adagiata sul letto, il medico le era accanto e le sorrideva. Tommaso con una espressione preoccupata le accarezzò il viso e le diede un bacio sulla fronte.

«Non mi aspettavo una tale calorosa accoglienza» – la prese in giro affettuosamente – «né di avere tanto potere su mia moglie. Le è bastato vedermi per cadere a terra».

«Non so che cosa mi sia successo. Mi dispiace moltissimo di avervi dato incomodo. Sarete stanco e affamato. Adesso mi alzo e faccio preparare quanto vi occorre dopo un viaggio così lungo e faticoso». Caterina aveva accompagnato le parole con il gesto di scendere dal letto, ma il dottore la fermò deciso.

«Contessa, non dovete muovervi ora, non prima che io vi abbia fatto qualche domanda e vi abbia visitato». Poi rivolgendosi al conte lo pregò di aspettare fuori dalla stanza qualche minuto».

La visita fu veloce. Uscendo dalla camera, il dottore rivolse un cenno di saluto a Tommaso invitandolo a entrare.

«Dottore, che cosa è successo? Come sta mia moglie?»

«Entrate pure. La contessa vi dirà meglio di quanto possa fare io».

Le pesanti tende filtravano poco la luce e lasciavano fuori il grande caldo. L'atmosfera era raccolta e ombrosa.

«Mia cara, il dottore mi ha detto che dovevate spiegarmi il motivo del vostro malore».

«Sì, Tommaso, è così».

«Non mi fate stare in ansia, allora».

«Non potevamo avere miglior regalo per festeggiare il vostro ritorno. Al confronto di questo ogni preoccupazione o dolore sono niente. Il dottore mi ha detto che aspetto un bambino».

Caterina sorrideva beata e serena, mentre Tommaso sembrava essere privo di parola e di intelletto poiché era immoto. Poi improvvisamente prese a ridere e a piangere insieme, baciando mille volte il volto della giovane moglie. Erano soli. Discretamente si erano ritirati tutti con la speranza che i due sposi si ritrovassero e il ritorno a casa del conte fosse un nuovo inizio. La conversazione fra loro riprese come se non fosse mai stata interrotta.

«Vi ho inviato una lettera che, immagino, non abbiate neppure vista».

«Ho intercettato il messaggero all'ultimo posto di cambio in Italia. Io ero quasi arrivato e lui appena partito. Sta arrivando a casa anche lui, più lentamente. Ora non ha più bisogno di correre per sfiancare inutilmente il cavallo. Ho letto quello che mi avete scritto che non mi ha sorpreso. Da qualche tempo avevo avuto sentore che qualcosa non andasse alla corte di Milano e infatti ho lasciato Parigi una settimana fa, spinto da un forte presentimento di cattive notizie. Avevo ragione purtroppo. Non capisco proprio come si possa sostenere che il giuramento fatto dal mio avo sia stato smarrito».

Caterina ascoltava attenta lo sfogo del marito, contenta di riaverlo accanto a sé.

«Che cosa pensate di fare?»

«Certo, so di avere ragione. Qualcuno desideroso di ingrandire i propri possedimenti in un modo semplice pensa di avere gioco facile. Voi mi conoscete: non mi arrendo facilmente. Credo sia

inutile rintracciare un documento che evidentemente è stato distrutto o fatto sparire. Dovrò prima di tutto chiedere udienza dal governatore e poi – ci volessero pure mesi e anni – mi farò ricevere a corte». Dopo una pausa e un sospiro, Tommaso aggiunse:

«Temo di dovervi chiedere un sostegno anche economico per pagare le spese della causa. I vostri beni personali erano cospicui. Posso contare su di voi: siete l'unica persona di cui mi possa fidare».

Caterina impallidì.

«Tommaso, mentre eravate assente, ho impegnato la mia parola con la buona gente di questo paese. Ho promesso loro che avrei finanziato la costruzione della nuova chiesa parrocchiale che sorgerà proprio davanti alla facciata anteriore del castello. Io non sapevo, non potevo immaginare che sarebbe accaduto tale increscioso imprevisto e che sarebbe stato così complesso».

«Che cosa avete fatto? Perché non me ne avete parlato? Non conto proprio niente per voi?» Il tono del conte era improntato a grande delusione e rincrescimento. Nei confronti della moglie non si arrabbiava, ma assumeva un atteggiamento di forte rimprovero facendola sentire gravemente colpevole nei propri confronti. Continuò infatti con voce pacata, ma sgomenta e scandalizzata.

«Avete sempre fatto così, Caterina. Voi, forse, non ve ne accorgete, ma pensate sempre agli altri, alla gente del contado, a chi vi avvicina. Io sono vostro marito e mi aspettavo che pensaste a me, quanto meno che vi consigliaste prima di prendere una decisione tanto impegnativa. Ma vengono prima tutti gli altri e poi, forse io».

«Ve ne ho accennato nella precedente lettera e non sapevo quello che sarebbe successo. Sono convinta però che siano scelte buone, valutate con ponderazione. Vedete, sono convinta che quanto si dà alla chiesa, si dà a Cristo stesso. Senza di essa, non ci saremmo, come cristiani, né io né voi e della nostra vita non sapremmo che farcene. Inoltre, ho usato solo le sostanze che mi hanno lasciato i miei genitori. E loro sarebbero molto contenti di sapere che uso ne ho fatto».

«E di me non vi preoccupate, che io sia senza titoli e senza beni?»

«Non sapete quanto, soprattutto ora che aspettiamo un bambino. Ma la Provvidenza conduce ogni cosa al suo fine buono, se noi collaboriamo. Prima di tutto non è detto che voi perdiate alcunché. Vedrete troveremo la soluzione. Sappiamo come stanno le cose e non sarà un documento che non si trova a mettere in discussione un fatto che risale a più di un secolo fa».

«Mi sembra che voi siate molto fiduciosa, ma ahimè, chi ci sosterrà. Non certo i contadini che dappertutto sono contro i signori e neppure quella stessa Chiesa alla quale voi tenete tanto».

«Vi sbagliate, Tommaso. Qui la gente ci vuole bene. Ne ho avuto la prova proprio questa mattina. Ho spiegato brevemente quanto è successo».

«Che cosa vi è venuto in mente?»

La voce di Tommaso raggiunse un tono elevato e infastidito. Caterina fu mortificata. Ancora una volta suo marito dimostrava di non avere stima verso di lei. Non le aveva permesso di terminare la frase e l'aveva già giudicata.

Caterina provò timidamente a replicare.

«La notizia di quanto era accaduto si era già diffusa probabilmente perché Rosa e Teresa, involontariamente, avevano ascoltato una parte della conversazione fra Agnese e me. Io mi ero confidata con lei. Sapete quanto è buona e fidata!»

«Avete un bel modo di vedere le cose, Caterina. “Hanno ascoltato involontariamente?”. A me pare semplicemente che abbiano origliato e poi spettegolato per il paese. Bel risultato: così tutti sanno e magari ridono alle mie spalle».

«Ma perché dovete essere così sospettoso. Guardate che la gente – non tutta certo – è migliore di quanto voi non crediate».

«Comunque, questa conversazione non porta a nessun risultato. È meglio che proviamo a studiare una soluzione».

«Ma scusate perché scartate subito l'ipotesi di ottenere l'aiuto proprio da quei contadini che stanno sulle vostre terre?»

«Perché di certo, non perderebbero occasione di umiliarmi».

«Sono convinta del contrario. E io conosco questa gente meglio di voi, certo».

Caterina si avvide di avere colto nel segno e se ne dispiacque molto. Aveva ferito suo marito. Volle aggiungere qualcosa per mitigare la sua affermazione, ma egli se ne era già andato.

Come era possibile che nello stesso giorno il sorriso e il pianto potessero sovrapporsi e l'uno negare l'altro. Non aveva neppure incominciato ad assaporare la gioia dell'attesa di un figlio e già essa era offuscata dal viso triste e arrabbiato di suo marito che pensava di avere subito un torto e proprio da lei che, invece, lo amava tanto. Forse aveva sbagliato, per leggerezza, per avventatezza, magari il suo era solo orgoglio e desiderio di essere riconosciuta migliore di altri. L'idea la sconvolse: sarebbe incorsa in un grave peccato per avere, in certo modo, tradito il giuramento di fedeltà pronunciato nel giorno del matrimonio. Che Tommaso avesse davvero ragione! Oh Dio, quanta poca cosa era allora la sua pretesa virtù e invece, in modo semplice e immediato, quanto migliore era suo marito!

Caterina pianse sulla sua nullità. Ma che fare, se non pregare? Si recò nel luogo noto abitato solo da lei, in alto sulla torre da dove la colpì la bellezza della sera. Umilmente il sole volgeva al declino. Si affrettava a tramontare dietro alle montagne vicine al Monroso. Il cielo si stava colorando di tutte le sfumature dell'arancione e del rosa intenso fino a quando l'astro

fiammeggiante sparì dietro le grandi cime che sbalzarono dallo sfondo infuocato con le loro sagome via via più scure. Allora tutto fu ricoperto dal velo della notte e apparve in cielo la luna.

La ridestò dai suoi tristi pensieri la cena che Teresa aveva preparato. Trovò il marito taciturno e offeso. Cercò di parlare con lui, ma egli rispondeva a monosillabi. Così tacque anche lei. Quello era uno di quei ‘draghi’ che la spaventavano sempre molto: l’incomprensione con le persone che amava e alle quali, senza intenzione, poteva arrecare dispiacere. Fin da piccola aveva attribuito a ciò che le incuteva paura, alle prove che l’attendevano e al peccato stesso l’immagine del drago. Si era sempre affidata alla Vergine Maria quando doveva affrontare qualcosa che la preoccupava molto. Ringraziava la Madonna ogniqualvolta riusciva nell’impresa di non scappare e di combattere la battaglia. Così anche in quella occasione pregò con tutta se stessa per poter più tardi provare nuovamente a comunicare con il marito.

«A me dispiace molto; capisco di avervi ferito e vi chiedo perdono. Confidate nella Provvidenza che ci aiuterà e troveremo il modo di farci riconoscere ciò che è prerogativa della vostra famiglia da più di un secolo e che qualcuno invidioso vuole toglierci».

Tommaso sembrò ridestarsi dal mutismo e guardò sua moglie ristabilendo il contatto visivo con gli occhi di lei. Era un buon segno, solitamente.

«Infatti, ho anche qualche indizio che mi porta forse al nostro invidiosissimo cugino».

Caterina si rallegrò per quel ‘nostro’, ma decise di non sottolinearlo ulteriormente. Era già un primo passo che suo marito si fosse espresso in quei termini.

«Caro Tommaso, se permettete, domani andrò a parlare al mio confessore, il nostro parroco, che ha il dono prezioso di parlare ai cuori delle persone e di dire la cosa giusta a ciascuno».

«Dovreste proprio dirgli che i vostri averi servono a noi e non alla chiesa».

Caterina sperò che in quel momento il buon Dio avesse altro da fare che non prestare attenzione allo sfogo di Tommaso.

«Abbate fiducia circa il fatto che don Giovanbattista ci consiglierà per il bene così che siano possibili entrambe le cose: permettere a questa brava gente di costruire la parrocchiale e sostenere il vostro diritto davanti al re di Spagna. Intanto io non me la sento di ritirare la parola che ho dato. Mi avete insegnato voi a mantenere sempre ciò che si promette».

«Sì, ma prima che a loro, voi avete promesso la vostra fedeltà a me, nel giorno del nostro matrimonio».

Caterina preferì non replicare, si rendeva conto che le loro visioni dei problemi e delle soluzioni erano inconciliabili. Pertanto a nulla sarebbe valso continuare a discutere. Non era quello il sistema da seguire, ma la pazienza e il rispetto di suo marito così come era, senza pensare che

dovesse essere diverso. Solo Dio può convertire e cambiare il cuore dell'uomo, di ogni uomo, anche il suo, anche quello di Tommaso.

La soluzione

Il 17 agosto Margherita si alzò presto senza svegliare il marito. Quella notte avevano dormito insieme tranquilli, ma senza tenerezza. Dopo la messa, si recò nella canonica e chiese alla sorella del parroco di parlare con lui. Don Giovanbattista la ricevette subito. La confessione di Caterina fu una sorgente di buone ispirazioni e di tanta serenità interiore.

Quando poi fu toccata la questione dei diritti signorili dei Tornielli, il parroco la rassicurò. Sapeva infatti che tutte le famiglie della zona li avrebbero sostenuti, compresi coloro che si trovavano in cattive acque e potevano sperare in qualche cambiamento di fortuna dalla sfortuna dei signori del luogo. Ma pur con tanti difetti e peccati, quella era brava gente che sapeva distinguere la differenza fra un sopruso o un abuso di potere e un giusto – per quanto sia possibile agli uomini – esercizio del potere locale. Quella stessa brava gente aveva una lunga memoria che risaliva a nonni e bisnonni e tradizioni ben fissate in testa e nel cuore. Le propose di parlare a Tommaso per convincerlo a convocare nuovamente l'assemblea dei capifamiglia durante la quale il conte Tornielli avrebbe spiegato la situazione a tutti.

Caterina tornò a casa riconfortata sebbene nutrisse molti dubbi sulla reazione positiva di suo marito. Lo trovò nel parco del castello. Stava passeggiando verso la lieve collina affacciata a sud, ma adornata di un piccolo boschetto di pioppi che erano generosi di frescura e ombra. Lì si sarebbe seduto sulla stessa panchetta dove avevano trascorso tanti pomeriggi della loro infanzia quando la loro balia Giovanna li teneva occupati raccontando le vite dei santi che lei conosceva un po' storpiate e arricchiva quindi di particolari di sua invenzione.

«Giornata caldissima, oggi».

«Sì, siete uscita molto presto, stamani».

«Sono andata alla prima messa e poi mi sono confessata da Don Giovanbattista».

«Gli avrete certo raccontato delle brutte notizie che vengono da Milano». Il tono di Tommaso era lievemente acre, come se vi fosse una certa qual gelosia nei confronti della moglie che confidava le sue pene a persone estranee alla famiglia: la sorella del priore, il priore, il parroco e non lui.

«Gli ho detto quello che mi angustia, sì. Egli mi ha dato consigli che considero preziosi. Non ve ne parlerò se non li volete sentire».

«Ditemi pure. Peggio di così!»

«È gente che vi vuole aiutare e non merita il vostro sarcasmo. Comunque, Don Giovanbattista ritiene che avrete l'appoggio di tutti qui in paese e fino a dove si estendono le vostre terre».

«E sulla base di che cosa pensa questo?»

«Perché la vostra famiglia ha sempre fatto onore agli impegni presi dai vostri avi con questa popolazione. E voi non siete da meno».

«State parlando di voi. Di me non conoscono neppure la faccia».

«Io sono vostra moglie. Se qualcosa di buono ho fatto, il merito non è certo mio, ma vostro che me lo avete permesso e al buon Dio che lo ha reso possibile tramite la sua grazia e le persone che mi ha messo accanto».

«Dunque? Che cosa dovrei fare? Se ho ben capito dovrei chiedere il loro aiuto».

«No, saranno loro a chiedervi di aiutarvi. Basterà raccontare come stanno le cose».

Un lungo minuto di silenzio sospese la conversazione. Caterina pregava in cuor suo che l'orgoglio non impedisse a suo marito di accettare. Temeva la sua ostinazione. Invece, alzando lo sguardo verso di lei, Tommaso sorrise.

«Va bene. È una congiura di angeli e, forse, vale la pena seguirli».

«Vi ringrazio e ne sono felice, Tommaso. Voi adesso dovrete mostrare tutto il coraggio di cui siete capace e che io conosco bene. Da bambini, eravate sempre voi ad aprire strade che non conoscevamo. Ricordate la volta in cui avete scoperto il passaggio segreto che conduce dalle segrete del castello lontano nelle campagne giungendo fino all'altro piccolo maniero di Montarsello?

«Tutti ne parlavano come di cosa certa, ma nessuno sapeva bene dove fosse».

«E voi siete stato molto temerario e l'avete percorso fino in fondo».

«Vi confesso che avevo paura, ma non volevo sfigurare davanti ai vostri occhi. Voi vi fidavate di me».

«Anche adesso mi fido di voi. So che troverete la soluzione».

Tommaso la guardò e un lampo di gratitudine, ammirazione, stupore e profondo amore verso la moglie attraversò i suoi occhi chiari. Caterina non gli aveva mai visto quell'espressione: per un attimo l'animo di lui fu trasparente a quello di lei che vi lesse la verità di ciò che li univa. Caterina pensò al Paradiso.

«Va bene. Oggi mi recherò a Milano e chiederò udienza al governatore. Voi intanto vedete di convocare i capifamiglia del paese».

«Domani l'altro sarà domenica. Basterà recarci insieme alla Messa. Don Giovanbattista chiederà ai confratelli di rimanere in chiesa alla conclusione e se si fermeranno loro, la gente li seguirà.

«Va bene. Facciamo come suggerite. Intanto faccio preparare il cavallo. Speriamo di ottenere udienza alla corte di Milano. Avete proprio deciso di impegnare l'eredità dei vostri genitori nella costruzione della nuova chiesa? Non avete cambiato idea neppure di fronte alla necessità della nostra famiglia?»

«Tommaso, credetemi, sono certa che da questa nostra carità verrà del bene, magari non nella forma che immaginiamo, ma sarà la modalità inaspettata con la quale avverrà che potrà cambiare il nostro cuore».

«Mi dovete perdonare, Caterina, ma non riesco ad avere la vostra certezza».

«Non vi accorgete, Tommaso? Proprio quando non l'aspettavamo più ci è stato dato il dono di un figlio».

«Va bene. Vedremo come si dispiegherà questa storia. Vado, mia cara, sarò di ritorno questa sera tardi. Abbiate cura di voi».

«E voi di voi stesso».

I due sposi, più vicini di quanto non fossero mai stati, si baciavano con devozione. Caterina lo lasciò andare nascondendogli la sua apprensione. Si chiedeva, infatti, se la sua scelta fosse stata proprio quella più buona. È vero aveva fatto una promessa alla sua piccola comunità, e bisognava mantenerla, a meno che, come diceva il poeta fiorentino Dante Alighieri, “'l voler non possa non ricida”, appunto come era accaduto a lei che il non potere non impedisse il volere.

Rileggeva spesso la *Commedia* e vi trovava conforto. Di recente aveva sentito parlare di un altro grande della poesia, un certo Tasso, Torquato Tasso. Si diceva che fosse geniale, ma anche infelice. Alcuni sostenevano fosse pazzo. Ma come fa un pazzo a scrivere cose tanto belle. Si raccontava che fosse stato rinchiuso in una specie di carcere per dementi da cui era stato liberato solo da quattro anni, ma ancora non aveva trovato pace. Da parte dei suoi pochi amici si sosteneva che il suo comportamento bizzarro gli aveva attirato le ire della corte estense di Ferrara. Ne aveva sentito parlare, ma per lei i veri squilibrati erano i signori della corte che aveva fama di inclinare verso le dottrine provenienti dalla Germania.

Era immersa nei suoi pensieri quando le fu annunciata la visita del priore della Confraternita del Santo Rosario.

«Cara contessa, vi auguro una buona giornata! Mi ha riferito il nostro parroco che volevate vedermi».

«Oh, ma non dovevate disturbarvi; comunque, siete proprio arrivato a proposito. Sarei venuta io da voi per chiedervi una cortesia. Voi sapete quale situazione si è venuta a creare a causa della contestazione intentata dalla Camera della Corona spagnola contro di noi. Ecco, domenica dopo la Messa grande mio marito vorrebbe parlare ai 34 capi delle famiglie del paese. Sarebbe possibile convincerli a rimanere in assemblea?»

«Contessa, consideratelo come già avvenuto. A questo proposito volevo anch'io informarvi di quanto ho sentito in questi ultimi giorni da parte di quelle stesse persone che mi avete chiesto di invitare a rimanere».

Caterina trattenne il fiato immaginando in un attimo nuovi problemi. Il viso del signor Giacomo era però sereno.

«Ebbene mi è stato detto che le nostre famiglie vi sosterranno. Sono disposti a recarsi tutti davanti al Magistrato Regio per testimoniare le consuetudini e i diritti di signoria che vi legano al nostro territorio e non sarà certo un pezzo di carta a cancellare la nostra memoria».

«Grazie, grazie molte. Come siete buoni!»

«Non siamo buoni e lo sa bene il nostro parroco che ha tanto da fare a confessarci. Siamo solo capaci di vedere e di ricordare. Vediamo la pietà dei vostri gesti nei nostri confronti e la magnanimità e giustizia con cui esercitate le vostre prerogative signorili e ricordiamo come i nostri genitori e nonni ci parlavano dei vostri avi. Un albero si riconosce dai frutti».

«Ma non dovete sentirvi obbligati per il fatto, per esempio, che – Caterina non sapeva come esprimere il pensiero e poi scelse la via più diretta – che ho dato le mie sostanze per costruire la parrocchiale, quasi fosse un dare per avere».

«Non ci sentiamo affatto obbligati, anzi non siamo mai stati più liberi, dal momento che sosteniamo la verità di un fatto: voi avete già giurato fedeltà all'imperatore Massimiliano nel 1483 e poi avete ripetuto il giuramento nelle mani del re Carlo d'Asburgo, divenuto poi imperatore. Lo raccontano i nostri vecchi che vi hanno sempre riconosciuti come signori del luogo. E poi contessa voi avevate dichiarato l'intenzione di donare i vostri averi ben prima di sapere questa brutta storia dello smarrimento del documento».

«Mi sento più tranquilla, ora, ma devo confidarvi questa preoccupazione e vi ringrazio ancora per la vostra generosità».

«Abbiate fiducia: andrà tutto bene. Portate a vostro marito i miei saluti e dategli di stare tranquillo. Se occorresse chiederemmo a Sua Maestà Filippo II di darci ascolto quando terrà corte più vicino a noi o magari – se sarà necessario – andremo nella stessa Spagna. Ho sempre desiderato visitare, come pellegrino, Santiago e venerare il santo di cui porto il nome».

«Speriamo proprio di non incomodarvi a questo segno».

«Siatene certa: non seccederà!»

Caterina salì sulla torre a guardare verso la chiesetta della santa omonima. Quanto era ridotta male! Il cantiere cominciava appena a muoversi. Il nuovo tempio sarebbe dunque sorto in luogo dell'antico, sarebbe stato innalzato sulla prima pietra della chiesetta che doveva rimanere dove era sempre stata ed essere inglobata nella nuova costruzione e avrebbe avuto la facciata rivolta verso il sorgere del sole. E proprio al centro di essa ci sarebbe stata una nicchia dove avrebbero collocato la statua della santa.

Lei stessa si sarebbe recata dallo scultore per commissionarla in pietra, salda come la roccia.

Che fantasie! Magari non sarebbero stati neppure più lì. A tale pensiero Caterina sobbalzò: come poteva dubitare delle parole di un uomo schietto e leale come Giacomo e, soprattutto, come poteva dubitare della Provvidenza.

Quel pomeriggio fu inquieta. La preghiera la rasserenava e le dava fiducia, ma il suo corpo era in continuo movimento incapace di fermarsi. Tommaso tornò tardi e sembrò avere perso la sicurezza e la baldanza di cui aveva sempre dato prova. Aveva appena trent'anni eppure quel giorno se ne sentiva almeno il doppio. Riferì alla moglie di non avere ottenuto udienza dal governatore, ma di avere parlato con un funzionario della corte che si era mostrato inflessibile: o ricompariva il documento oppure la signoria feudale sulle terre di Nibbiola sarebbe passata a un altro proprietario il cui nome però aveva tenuto segreto.

Chi poteva mai ambire a nascondersi in un così angusto feudo? Era un fazzoletto di terra, possibile che facesse gola a qualcuno. Ma a chi? In un primo momento Tommaso aveva pensato a lontani e rancorosi cugini, ma a un esame più attento li tolse dalla lista di sospetti che per altro si riduceva a loro. Rimase dunque senza altri nomi. Alcuni nobili della città che risiedevano talora nel paesello avevano manifestato l'intenzione di introdurre la coltura del riso, recintando i campi comuni e convertendo i tradizionali arativi con il nuovo cereale. Suo padre Niccolò e lui stesso si erano sempre opposti.

La zona più bassa delle terre verso la pianura era in realtà un'unica vasta palude. L'introduzione della coltura del riso avrebbe reso ancora più malsana e irrespirabile l'aria del paese. Il motivo più profondo era però un altro: tale innovazione avrebbe di certo modificato i già faticosi equilibri fra signori, da un lato, e mezzadri, fittavoli, massari, dall'altro, a tutto vantaggio dei primi che avevano i capitali sufficienti per sostenere gli oneri di una simile coltura. I contadini, invece, avrebbero perso tutto da questo cambiamento. Contrariamente al loro interesse, i Tornielli li difendevano ed erano contrari a trasformazioni tanto radicali.

Dunque, avrebbe dovuto aspettare di vedersi togliere il castello e i campi per scoprire chi lo avrebbe sostituito e colui avrebbe avuto via libera nell'intraprendere una strada diversa dal passato?

L'idea lo sgomentò e un moto di fierezza gli ridiede coraggio. Caterina era al suo fianco. Non la capiva sempre, anzi. Forse non la capiva affatto: i criteri della moglie erano tanto diversi dai propri. Lei gli appariva imprevedibile e agiva in modo da sorprenderlo quasi sempre. Non lo avrebbe mai ammesso a se stesso, ma sapeva che la moglie aveva un animo molto più grande e nobile di quanto non fosse il suo.

Semmai c'è stata o ci sarà una vera castellana e signora delle terre di quel feudo, ma di ogni altro, questa doveva essere Caterina. Era gentile, attenta, premurosa, sapeva tacere e parlare al momento opportuno; era generosa e – proprio come la santa patrona – nutrivava un profondo interesse per la vita del pensiero e per la filosofia.

In quell'occasione, però, avrebbe voluto che lei pensasse alle difficoltà della loro famiglia assicurando il sostegno economico. Invece, Tommaso si trovava a intentare una causa – Dio sa quanto lunga – e dall'esito incerto.

Ne parlò con la moglie che gli riferì il colloquio avuto con il priore dei confratelli della Vergine Regina del Santo Rosario. Tommaso fu colpito dalla disponibilità ad aiutarlo, ma, un po' dubbioso, aspettava il giorno festivo con ansia per vedere l'esito di tanti buoni propositi.

E arrivò anche la Domenica, assolata e calda come era stata la settimana appena trascorsa. La Messa grande sarebbe stata particolare. Tutto il paese sapeva dell'assemblea che si sarebbe svolta nella piazzetta fra la chiesina e il castello alla quale avrebbero partecipato gli anziani e i capifamiglia dei 34 nuclei familiari. E infatti i fedeli affluirono compatti e ascoltarono con attenzione l'omelia del parroco che era davvero ispirato e parlò dell'amore a Dio e ai fratelli. Gli sguardi, di tanto in tanto, si spostavano su Caterina e Tommaso. Erano seduti vicini e le loro spalle si sfioravano. Caterina aveva un profilo dolce e quasi infantile che era in contrasto con il carattere deciso che le attribuivano coloro che la conoscevano bene. Tommaso si sforzava di assumere un'aria altera, ma non riusciva a nascondere la sua preoccupazione. Erano davvero belli e la bellezza unita alla autenticità dei sentimenti commuove l'animo. Così alla fine della Santa Messa, anche i più restii a fidarsi si erano lasciati conquistare dalla gentile coppia. Gli anziani ricordavano la madre di Caterina, Margherita Aldovardi, una lontana parente dei Tornielli che era per il conte Niccolò, padre di Tommaso, più che una sorella. Margherita aveva fatto costruire a sue spese la piccola cappella dedicata a Santa Caterina di Alessandria, proprio prima di partire per la Terra Santa ed ora sua figlia ne avrebbe continuato l'opera facendo erigere la nuova parrocchiale.

Come promesso alla contessa, Giacomo Paolini uscendo dalla piccola chiesetta, invece di dirigersi a casa, si fermò sulla piazzetta antistante il castello e subito, disponendosi accanto a lui, gli altri confratelli lo imitarono seguiti dal resto della gente.

«Cari parrocchiani, mia buona gente», incominciò il priore, «voi sapete già il motivo per il quale ci siamo radunati. Il signor conte Tornielli e con lui la sua sposa sono vittime di una grave ingiustizia. La Camera regia vuol togliere il feudo che spetta loro di diritto per averlo acquistato anni or sono. Il pretesto formale per questa azione è lo smarrimento del documento che attesta il giuramento della famiglia all'allora imperatore Massimiliano d'Asburgo. Da parte mia sono pronto a testimoniare che le terre oggetto di contestazione e i diritti signorili a essa legati sono appartenuti alla famiglia dei Tornielli. Così me lo ha attestato mio padre e mio nonno ha fatto con lui. Le consuetudini e le leggi non scritte, che pure tutti conosciamo, hanno sempre regolato la nostra vita così come i rapporti fra noi e il castello. E queste consuetudini non sono meno importanti, perché scritte nel cuore e nella memoria delle persone, rispetto a ciò che è messo sulla carta. Anzi, talora quanto è notificato non risponde all'esperienza che noi facciamo di una certa questione.

L'esempio è proprio qui davanti ai nostri occhi. Abbiamo delle persone che hanno alle loro spalle una storia fatte da altre persone legate al nostro territorio e signori di questi luoghi. Vogliamo forse negare loro questo riconoscimento? Io non me la sento, perché ciò non corrisponderebbe a verità. Pertanto offro incondizionatamente il mio appoggio.

Voglio anche sottolineare che la decisione della contessa Caterina di devolvere la maggior parte dei suoi beni per la costruzione della nuova parrocchiale è avvenuta molto prima che le fosse comunicata la decisione del governatore e della Camera che ha sede a Milano.

Ho chiesto alla nostra amica di sentirsi pienamente libera di disporre dei suoi averi come meglio credesse, sciogliendola da ogni promessa eventualmente pronunciata prima che accadessero questi ultimi eventi. Ella però non ha voluto. Così ora lei e il marito si trovano in difficoltà senza avere il denaro sufficiente a pagare la lunga serie di avvocati per intentare la causa contro questa assurda decisione. Voi sapete meglio di me che anche un nobile è legato alla terra e può riscuotere il censo a tempo opportuno, non certo quando ne avesse bisogno. Ora il signor conte ha bisogno del nostro aiuto».

Il priore non aveva ancora finito di parlare che già tutti gli sguardi erano rivolti verso Tommaso in attesa che parlasse.

«Ho poco da aggiungere dopo parole così belle. Tutto quello che il priore vi ha comunicato è vero. E non è ancora tutto», aggiunse il conte, «dal momento che ci sono alcuni fra i nobili disposti a togliervi le terre comuni e anche quelle che sono regolate dalle diverse forme di censo e da contratti di mezzadria per iniziare a produrre cose nuove tutto a vantaggio dei signori stessi. Ma non è questo il punto. Io non so come andranno a finire queste strane vicende della storia. Quello che so è di essere in mezzo a brava gente che io forse non ho apprezzato come avrei dovuto». Qui la Tommaso fece una pausa e poi proseguì:

«La mia sposa, invece, vi ha conosciuto per quello che siete vivendo in mezzo a voi e dividendo le vostre fatiche e le vostre gioie. Mi ha sempre detto che avrei dovuto fidarmi. Avrei dovuto ascoltarla molto prima, invece di fuggire in Francia lasciando buon gioco a chi aspira a sostituirmi. Vi chiedo allora se siete disposti a testimoniare per me, per noi, che siamo i legittimi signori di queste terre, che le abbiamo acquistate a suo tempo giurando fedeltà nelle mani dell'imperatore. Non voglio obbligarvi a nulla, ma solo chiedervi di consultare la vostra memoria e la memoria delle vostre famiglie. Siete disposti a farlo?».

Un coro di voci si alzò quasi all'unisono: «Sì, bene. Fate affidamento su di noi!».

Riprese Tommaso visibilmente commosso: «Vi sono debitore e lo saranno i miei discendenti. La chiesa che sta per sorgere sul luogo della piccola chiesetta sarà il segno visibile di un'amicizia che lega il paese e il suo castello. L'una guarda l'altro ed entrambi sono il cuore del nostro piccolo centro. Già la madre di Caterina, signora Aldovardi Sforza, di ritorno dal suo primo viaggio in Terra Santa, aveva voluto edificare questa semplice cappella dedicata a santa Caterina di Alessandria. Dal suo secondo viaggio, come sapete, non tornò, ma fece arrivare alla figlia orfana di entrambi i genitori il regalo della sacra reliquia. E oggi siamo contenti di cedervela. Possa essere un segno della nostra riconoscenza e di unità fra la nostra famiglia e i suoi discendenti e la chiesa che è in Nibbiola».

Qualcuno pensò che quell'amicizia sarebbe comunque finita presto dal momento che la coppia dei conti Tornielli era sterile. Figli non ne erano venuti e Caterina non era più tanto giovane, avendo quasi trent'anni. Tutto quel trambusto di capifamiglia che avrebbero testimoniato in favore di Tommaso e della sua sposa sarebbe comunque finito in un niente. Quel qualcuno, però, dovette subito ricredersi udendo le parole che fecero seguito all'esordio di Tommaso.

«Sono contento di annunciarvi, prima di quanto forse dovrei, la nascita del nostro primo figlio. Caterina aspetta un bambino».

Un silenzio stupefatto accolse la notizia incredibile.

«Anch'io come voi non volevo crederci, ma questo annuncio è stato per me come un segno della Provvidenza che mi indica la strada da seguire. Mi impegno solennemente con voi a costruire, difendere e aiutare la nostra comunità. So bene che i figli spesso deviano dalla tradizione dei padri e fanno di testa loro senza seguire nessuno, se non se stessi. Noi, però, faremo del nostro meglio per vincolare alla stessa promessa le generazioni a venire fino a quando ci saranno dei Tornielli a Nibbiola. La controversia con la Camera del Senato di Milano è appena cominciata. Ci vorrà del tempo e molta fatica, ma posso contare sul vostro aiuto e su quello della Provvidenza. Vi confesso che tutto questo lo devo a Caterina. Io non ero d'accordo, anzi mi sono sentito umiliato e senza

importanza ai suoi occhi poiché lei aveva donato le sue ricchezze per la costruzione della chiesa che tanto le è cara. Aveva ragione in tutto».

La bella adunanza si concluse nel più grande calore umano e affettuosità fra tutti i partecipanti che così festeggiarono una ritrovata unità tra i signori del castello e gli abitanti del borgo.

Epilogo

Le cose andarono come il priore Giacomo Paolini aveva preannunciato. Furono in molti coloro che assunsero l'onere di recarsi a Milano per testimoniare a favore di Tommaso Tornielli. Ci vollero però molti anni perché la causa giungesse alla sua conclusione. Ciò accadde nel 1602 quando Tommaso Tornielli fu riconosciuto legittimo signore del feudo di Nibbiola, tuttavia solo nel 1606 egli giurò nelle mani del sovrano e poté riconvocare in assemblea i capifamiglia del paese, secondo una usanza che, comunque, non si era mai interrotta.

Intanto Caterina nel mese di aprile del 1591 diede alla luce la loro prima bambina che chiamarono Margherita come la nonna. Alla piccola seguirono un fratellino di nome Domenico, una sorellina di nome Lucia e un ultimo fratellino di nome Antonio. La buona contessa non venne mai meno alla sua promessa di sovrintendere ai lavori della nuova chiesa. Già nel 1596 il successore del vescovo Speciano, Carlo Bascapé visitò la fabbrica e la chiesa che, nonostante la buona volontà di tutti, procedeva lentamente. Subito dopo tale visita pastorale, Caterina diede un decisivo impulso all'avanzamento della costruzione. Anzi, divenne la patronessa di un'iniziativa che coinvolse le donne del paese. La parete del coro fu affrescata 'tutta al femminile'. Sulla parte destra, guardando l'altare è raffigurata Santa Margherita che schiaccia il drago, protettrice delle partorienti, sulla parte sinistra, Santa Lucia, e al centro Santa Maria Assunta con Santa Caterina e San Vittore al quale era dedicata la chiesa più antica di Nibbiola. Ancora oggi c'è chi sostiene che le fattezze di santa Margherita e Santa Lucia ritrarrebbero il volto e le forme delle figlie di Caterina Tornielli.

Un'ultima strana circostanza della storia andrebbe sottolineata. Benché il popolo cristiano fosse da sempre convinto della Assunzione della Beata Vergine in cielo, essa divenne dogma di fede con la solenne proclamazione avvenuta nel 1950 (quando iniziò la costruzione della nostra parrocchiale si era nel 1590) ad opera di Papa Pio XII.

Santa Caterina divenne dunque patrona di Nibbiola in Santa Maria Assunta. L'altra Caterina, la castellana, rimase nella memoria della gente del piccolo paese fino ad oggi e continuerà a esserlo fino a quando qualcuno ne racconterà la storia.